

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 12 DICEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°46

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

La crisi, invece di condizionare azioni contro la finanza, è servita ai governi per attaccare il lavoro e trasformarlo in variabile di aggiustamento. Ma non funziona. E in Europa, e nel mondo, ora i lavoratori dicono «basta». Intervista a Benjamin Coriat dell'Università Paris XIII

Rompere la solitudine

Giorgio Airaudo

Lo sciopero generale di Cgil e Uil è finalmente arrivato a rompere la solitudine delle molte lotte che dentro questa lunga crisi sono state «l'urlo nel silenzio» della politica di un lavoro che non accetta la semplice riduzione a merce tra le merci del lavoro umano. La svalutazione del lavoro come necessità ineluttabile, come condizione permanente dell'economia. Questo, nella crisi, è il tratto ideologico che si è affermato.

Fino ad immaginare che i governi nazionali, dentro la cornice delle politiche d'austerità e dei vincoli di bilancio europei - contro cui fino ad oggi è mancato un vero movimento di massa per modificare trattati e accordi verso il lavoro-, non possano che diventare esecutori disumanizzati. In assenza di qualunque verifica concreta sugli effetti di frantumazione sociale e personale che queste politiche generano sulle comunità e sulle persone, espropriando, sempre più spesso, anche del senso di una vita, quando le si radica nel lavoro e dal lavoro.

In questi ultimi giorni assistiamo al dispiegarsi nel nostro Paese di queste politiche «contro il lavoro», il Jobs Act ne esprime a partire dalla forma, con il suo «abuso» di delega al governo, un concentrato significativo. Oggi, anche dopo il decreto Poletti sui contratti a termine, 8 ingressi al lavoro ogni 10 restano temporanei, i nuovi contratti, se paragonati al trimestre precedente, si contraggono di 190 mila unità, un calo che riguarda tutte le tipologie di assunzione, mentre prosegue il trend negativo dei licenziamenti: 217.000 in tre mesi e in presenza dell'articolo 18 light versione Monti/Forno.

L'ultimo studio della Uil denuncia che, per il combinato disposto tra lo sconto Irap, permanente, e la riduzione dei contributi previdenziali per i neoassunti, in vigore fino al 2017, l'effetto del licenziamento post art. 18 a indennizzi crescenti (non a tutele crescenti) sarebbe quello di rendere conveniente per le imprese licenziare gli eventuali neoassunti più che stabilizzarli, questo perché si tratta in ogni caso sempre di contributi senza vincoli, senza riserve né a stabilizzare o ad assumere, né per premiare aziende che investono.

Se il lavoratore venisse licenziato a fine anno l'indennizzo, e perciò il costo per l'azienda, si aggirerebbe intorno ai 2.538 euro lordi: il 'saldo' per l'impresa dunque sarebbe positivo per 4.390 euro. Un vantaggio che aumenterebbe, se il lavoratore, sempre assunto il 1 gennaio 2015, venisse invece licenziato nel terzo anno: i benefici fiscali per l'azienda, su un reddito di 22 mila euro, ammonterebbero a circa 20.790 euro mentre il costo dell'indennizzo sarebbe di 7.600 euro lordi, con un 'vantaggio' per l'impresa di 13.190 euro. Esattamente il contrario di quello 'stimolo' all'occupazione stabile sbandierata con il Jobs Act.

Tanta determinazione contro il lavoro grida «vendetta» di fronte all'impotenza nell'aggregare i 60 miliardi all'anno di corruzione delle tante «terre di mezzo» di cui i fatti di Roma rappresentano solamente l'ultimo episodio. È questa incapacità e il livello raggiunto dalla corruzione che bloccano il paese, impediscono gli investimenti e minano la convivenza sociale e la credibilità di politica e istituzioni. Non i diritti dei lavoratori.

Il governo con la scelta di non «ascoltare» le parti sociali, cioè i lavoratori subisce la pressione della «parte più forte», quella delle associazioni d'impresa, si sostituisce nel ruolo di controparte e perde la sua funzione di mediazione tra interessi diversi.

CONTINUA | PAGINA III

Sciopero generale in Italia oggi, 12 dicembre, e il prossimo 15 dicembre sciopero nazionale in Belgio. In tutto il Vecchio continente, qualcosa si muove. Ma i governi dei paesi dell'Unione europea, in particolare nella zona euro, restano sordi, si aggrappano soltanto all'applicazione del Fiscal Compact come Tina (*there is no alternative*). Il lavoro è diventata la variabile di aggiustamento in Europa.

Per capire cosa succede - e cosa potrebbe succedere - parliamo con Benjamin Coriat, professore di scienze economiche all'Università di Paris XIII e membro del collettivo di animazione degli «Economistes atterrés».

Anna Maria Merlo

L'economia europea è bloccata, la disoccupazione schiaccia le vite, ma ci sono alcuni segnali di protesta. Come vede la situazione?

Per comprendere la situazione bisogna partire dalla crisi mondiale del 2008 e dalle risposte date dall'Unione europea, con il trattato del Fiscal Compact. L'Ue ha scelto una via particolarmente catastrofica di fronte alla crisi. Le basi di questo approccio difettoso sono istituzionali: impossibilità per la Bce di comprare debito di stato, eco-

nomia nella mani dei mercati finanziari, assenza di coordinamento sociale e fiscale nella Ue. E invece di affrontare la crisi e di approfittarne per trovare una soluzione, l'Europa ha solo irrigidito il Fiscal Compact, ha trasformato la clausola del 3% di deficit in quella dello 0%, ha imposto scadenze infernali per il rientro nei parametri. In altri termini, ha tolto l'intelligenza dalle deliberazioni politiche per imporre dei meccanismi automatici. Siamo stati presi in ostaggio dalla crisi del 2008: i deficit pubblici sono esplosi, mentre nel 2007 solo la Grecia era sotto procedura per deficit eccessivo.

CONTINUA | PAGINA II



La rilettura

La degradazione del lavoro

Le funzioni improduttive che, da attività particolari e privilegiate, strettamente legate al capitale, si sono trasformate in divisioni all'interno della grande impresa o in varie 'industrie' separate e autonome, hanno ora creato i loro eserciti di salariati le cui condizioni sono in generale analoghe a quelle della manodopera organizzata nella produzione (...). Per i lavoratori, la distinzione tra le varie forme determinate del la-

voro diventa sempre meno significativa. Nella fabbrica e nell'ufficio di oggi il divario tra le forme e le condizioni di lavoro, che un tempo sembrava tanto ampio, si è ormai ristretto (...). Le occupazioni improduttive hanno quasi completamente perso la loro attrattiva e sono diventate semplicemente un'altra forma di sfruttamento (...). I pochi salariati commerciali (...) sono diventati la vasta e complicata struttura del la-

Harry Braverman



voro improduttivo tipica del capitalismo moderno. Ma in tal modo essi hanno perso molte delle ultime caratteristiche che li separavano dagli addetti alla produzione. Quando erano pochi, si differenziavano dai lavoratori produttivi; ora che sono tanti, sono divenuti uguali a questi ultimi. Sebbene il lavoro produttivo e quello improduttivo siano tecnicamente distinti, e sebbene il primo tenda a diminuire a misura

che la sua produttività si accresce, mentre il lavoro improduttivo è aumentato solo come effetto dell'aumento dei plusvalori generati dal lavoro produttivo, le due masse di lavoratori non sono più in stridente (...). Essi formano una massa continua di lavoro che attualmente, a differenza dei tempi di Marx, ha tutto in comune". ("Lavoro e capitale monopolistico", Einaudi, 1978, pp.420-425).

Ttip: Ces e Afl-Cio uniti nella lotta

«Coinvolgere parlamenti e parti sociali» e «sviluppo sostenibile»: le condizioni del movimento sindacale europeo e anche americano

Leopoldo Tartaglia

«**S**e i negoziatori non perseguono questi obiettivi, i negoziati dovrebbero essere sospesi». È la premessa al documento «Il Ttip deve funzionare per le persone, altrimenti non funzionerà affatto», che la Confederazione Europea dei Sindacati (Ces) e la confederazione sindacale statunitense Afl-Cio hanno diffuso congiuntamente nel luglio scorso. Il movimento sindacale europeo e quello americano - tradizionalmente non contrari agli accordi commerciali - hanno posto chiare condizioni alla Commissione Europea e all'Amministrazione Obama. Per poter proseguire, il negoziato Ttip dovrebbe garantire un pieno processo democratico, inclusivo dei parlamenti e delle parti sociali, sia nella fase di negoziato, come nell'implementazione e nel monitoraggio di un eventuale trattato; garantire che il capitolo sullo «sviluppo sostenibile» (norme ambientali, sociali e del lavoro) abbia la stessa forza ed esigibilità delle norme commerciali; proteggere lo spazio di legiferazione degli stati, l'interesse pubblico e il «principio di precauzione»; proteggere la privacy delle comunicazioni e informazioni personali.

Al contrario, secondo Ces e Afl-Cio, il Ttip non dovrebbe contenere alcun meccanismo di risoluzione delle dispute investitore-stato (il famigerato Isds); ostacolare le regole di controllo sui servizi finanziari; mettere in pericolo i servizi pubblici essenziali - che vanno esclusi dal negoziato; pregiudicare l'accesso ai farmaci e alle cure sanitarie; pregiudicare il principio di applicazione delle norme del paese ospitante per i lavoratori distaccati; contenere norme sull'immigrazione, che devono essere definite fuori dagli accordi commerciali, nelle sedi istituzionali idonee, come l'Ilo, e nell'ambito di un

approccio basato sui diritti.

Ces e Afl-Cio confermano che, se queste condizioni non saranno rispettate, l'opposizione al negoziato non potrà che farsi via via più forte e numerosa, nel mondo del lavoro, come nella società civile delle due sponde dell'Atlantico.

Il rallentamento del negoziato ha consentito il moltiplicarsi delle prese di posizione di sindacati nazionali e delle categorie europee che, da IndustriALL (industria) ad Epsu (servizi pubblici), da Effatt (alimentaristi e turismo) a Etf (trasporti), hanno chiesto la sospensione del negoziato. Tanto più dopo la firma del Ceta tra Europa e Canada, giudicato dalla Ces negativo in sé - tanto da chiedere al parlamento europeo e a quelli nazionali di votare contro la sua ratifica - e un vero e proprio «cavallo di Troia» rispetto al Ttip. Nessuna delle principali condizioni poste dai sindacati è stata rispettata. Il Ceta contiene un meccanismo Isds, include i servizi pubblici - per di più col sistema della lista «negativa» (tutto a mercato, salvo quanto esplicitamente negato), non prevede alcuna reale esigibilità dei diritti del lavoro. Come noto, di fronte alla contrarietà dei governi tedesco e francese, la Commissione ha aperto una consultazione pubblica sull'ISDS - senza ancora farne conoscere i risultati - e la CES e i sindacati europei hanno espresso formalmente la loro contrarietà a questo meccanismo di arbitrato extragiudiziale che mette gli Stati alla mercé di multinazionali e investitori stranieri.

Ma, tanto più alla luce dell'ormai ventennale esperienza del Nafta, Afl-Cio ha avanzato serie preoccupazioni sui livelli occupazionali e sulla qualità dei posti di lavoro decantati dai sostenitori del Ttip, incontrando - da questa parte dell'Atlantico - analoghe preoccupazioni della Cgil, della Cgt degli spagnoli, del Tuc inglese che hanno «tratinato» su una posizio-

ne fortemente critica il sindacato tedesco e quelli nordici, tradizionalmente più «aperti» verso gli accordi commerciali. Del resto, un recente studio della Tufts University ribalta le previsioni - positive, per quanto limitate - degli studi di impatto commissionati dall'Unione Europea sulle prospettive per i posti di lavoro in Europa. Dal Ttip non deriverebbe alcun vantaggio occupazionale al vecchio continente, anzi un'ulteriore perdita di occupati, particolarmente nei paesi mediterranei. Così come aumenterebbero le distorsioni interne: aumenti nell'export verso gli Usa sarebbero pagati con la sostituzione di importazioni da oltre Oceano di una parte delle importazioni oggi provenienti da altri paesi europei. Le condizioni poste dai sindacati, dunque, sono tutt'altro che campate per aria e non saranno certo mitigate dalla parola d'ordine sulla trasparenza dei negoziati, lanciata dalla nuova Commissaria Cecilia Malstrom, mentre il governo italiano si intesta la medaglia della desecretazione del mandato negoziale. Come se ciò fosse sufficiente a mettere sullo stesso piano i sindacati - che hanno accesso ai brevi briefing informativi tra una sessione negoziale e l'altra - e le lobby finanziarie ed industriali che stilano norme e regolamenti con la Dg Trade o con lo staff del negoziatore Usa Froman. E se gli «strateghi» del Ttip, tra cui il nostro viceministro Calenda, vedono nel trattato l'ultimo treno per agganciare gli Usa, irrimediabilmente rivolti all'Asia con il negoziato Trans Pacifico (Tpp), la Confederazione Internazionale dei Sindacati (Csi-Ituc) e 14 sindacati dei 12 paesi coinvolti hanno anch'essi chiesto - con motivazioni molto simili ai loro colleghi transatlantici - uno stop a quel negoziato.



SECONDO LA Tfts UNIVERSITY DAL TRATTATO TRANSATLANTICO NON DERIVEREBBE ALCUN VANTAGGIO OCCUPAZIONALE ALL'EUROPA MA SOLO PIÙ SUDDITANZA ALL'ECONOMIA USA

«Il Fiscal compact è una scelta scellerata»

Le decisioni del direttorio Merkel-Sarkozy hanno impedito alla Ue di uscire dalla recessione. È la sola zona al mondo a non esserci riuscita

DALLA PRIMA

Anna Maria Merlo

La crisi, invece di condizionare azioni contro la finanza, è servita per attaccare il lavoro e trasformarlo in variabile di aggiustamento.

Perché?

È stata la scelta folle dell'accordo tra Merkel e Sarkozy. Ha impedito alla Ue di uscire dalla recessione, sola zona al mondo a non esserci riuscita, mentre Usa, Giappone, emergenti almeno hanno evitato di uscire a pezzi. Con la scelta assurda del Fiscal Compact come risposta alla crisi, la Ue ha creato una situazione impossibile, dove la sola via d'uscita è l'attacco al lavoro. Non si tocca la concorrenza fiscale, quella sociale, il potere finanziario, quello delle banche.

Il problema è che questo non funziona, con una disoccupazione e un precariato che ormai minano le basi della società.

In Germania, in Francia, anche in Italia sono passate solo delle parti di questo programma, c'è una resistenza. Mentre in Grecia, Spagna e Portogallo il piano è stato portato a termine. Il problema è che non funziona: non assicura la ripre-

sa economica per uscire dalla crisi e l'Europa rischia di affondare nella deflazione. Persino Draghi ha capito che è una scelta catastrofica. Il presidente della Bce ha esaurito le possibilità di politica monetaria. Adesso tocca alle scelte politiche. Ci parlano di trappola di liquidità, nozione di Keynes che spiega che anche tassi di interesse bassi non permettono di rilanciare la crescita. In realtà siamo di fronte a una trappola della finanza: tutti i soldi - che ci sono - servono alla finanza, sono utilizzati per continuare i giochi speculativi. Non è possibile investire, perché nessun investimento darà un rendimento comparabile a quello finanziario. Siamo di fronte a una falla istituzionale e a una trappola della finanza, che in realtà sono convergenti: bisogna rompere questo circolo vizioso.

Come?

Per cominciare, cambiando le regole della finanza. L'Europa non ha osato farlo. In questo, la Francia ha una grande responsabilità: qui l'industria finanziaria è molto potente, la Francia è bloccata su questo fronte, al servizio delle banche. Non c'è altra soluzione che il rilancio dell'investimento pubblico: liberazione dal vincolo del debi-

to, la Bce deve comprare debito pubblico; i deficit pubblici non devono più essere la priorità, ma al primo posto devono essere poste disoccupazione, povertà, recessione. L'alternativa tra politica dell'offerta e della domanda è un falso problema: non ci può essere una politica a favore delle imprese senza un rilancio degli investimenti pubblici. In Francia c'è stato un trasferimento di 40 miliardi alle imprese, ma gli imprenditori sono scesi in piazza. Per la piccola e media impresa, l'effetto di questi trasferimenti sui margini è piccolo, visto che non c'è domanda.

Bisognerebbe anche definire quale crescita, non solo un aumento dei consumi generalizzato.

Certo, il progetto esiste: la transizione energetica, ecologica, l'industria delle energie rinnovabili, la diminuzione di Co2. Su questo fronte, l'Europa è in ritardo. La Germania, addirittura, ha rimesso il carbone al posto del nucleare. Ci sono investimenti anche nel digitale e nell'economia collaborativa, di condivisione, più economica in risorse.

C'è una crescente dicotomia nord-sud in Europa. A che cosa porta?





Dalla Germania è arrivato un colpo di freno. Nell'ultimo decennio, i salari sono aumentati del 12%, mentre la media europea è stata un aumento del 70%. C'è stata una crescita di competitività anche grazie ai salari. Ma contemporaneamente i salari nell'ex Germania est sono aumentati dell'80%. Si dimentica sempre questo: la Germania ovest ha fatto concessioni per l'est, che adesso rifiuta di fare verso l'Europa. La Germania è però obbligata a muoversi un po', come per esempio il salario minimo previsto per il 2016.

L'estrema destra, che propone l'uscita dall'euro, ha successo, soprattutto nella classi popolari. Cosa proporre in alternativa?

La grande questione economica è la concorrenza fiscale e sociale. Si può progredire restando nell'euro o uscendo? Ci sono passi avanti, come per esempio il Lussemburgo, obbligato a fare concessioni sui paradisi fiscali. Uscendo dall'euro non arriveremo a nulla. L'ipotesi è la creazione di un serpente fiscale europeo, come c'era stato il serpente monetario, cioè una tassa sulle società intorno al 28-30%, con una divergenza del 4-5%. La stessa cosa sarebbe possibile sul salario minimo. Non solo del tutto pessimista. La soluzione neo-liberista sta fallendo. Nel 2008, c'era una finestra di possibilità che non è stata sfruttata. Ce ne sarà un'altra, perché l'attacco contro il lavoro non sta funzionando. Ci sarà un secondo tempo in Europa. Il vulcano esploderà, anche sul piano elettorale. In Grecia e Spagna è esploso, ma dalla nostra parte. In Francia, c'è il rischio Fronte nazionale. La soluzione neo-liberista sembra vittoriosa, ma sta fallendo nei fatti, persino la Gran Bretagna si è resa conto che con salari così bassi il deficit aumenta e quindi ha deciso di tassare multinazionali e banche.

Sindacati-governi, il conflitto è globale

Dall'India alla Spagna, al Belgio le organizzazioni dei lavoratori chiamano alla lotta contro i tagli neoliberisti al welfare e ai diritti dei lavoratori

Stefano Maruca

«Il voto popolare ha dato al partito del primo ministro una ampia maggioranza ma fin dall'inizio il nuovo governo si è mosso principalmente per aiutare i datori di lavoro a fare quello che vogliono nelle loro imprese», «de misure del governo, che escludono dalle tutele un gran numero di lavoratori, peggioreranno il livello di vita della gente comune, aumenteranno la disuguaglianza e l'insicurezza, i più ricchi saranno avvantaggiati mentre per i più poveri sarà sempre più difficile arrivare a fine mese. Chiediamo al primo ministro di ritirare queste ingiuste e dannose riforme e aprire un autentico dialogo con il movimento sindacale indiano».

Anche se alcuni avranno pensato a di-

chiarazioni di sindacalisti italiani, stiamo invece parlando dell'India dove il 5 dicembre scorso milioni di lavoratori hanno partecipato allo sciopero generale indetto dal «Joint Action Committee», una coalizione che riunisce tutte le centrali sindacali del paese, da quelle di sinistra a quelle di destra. Grandi manifestazioni si sono svolte a Delhi, Mumbai, Kolkata, Chennai, e nelle altre principali città della «più grande e popolosa democrazia del mondo».

Secondo i sindacati promotori, i lavoratori indiani hanno dato prova di di una forte unità di classe, dimostrandosi pronti a sfidare il modello economico neo-liberista del governo Modi, il cosiddetto Modinomics, da lui sperimentato come governatore del Gujarat, che prevede una dose massiccia di privatizzazioni e di deregolamenta-

IL MONDO PROTESTA CONTRO IL TENTATIVO DI CANCELLARE IL SINDACATO, L'INNALZAMENTO DELL'ETÀ PENSIONABILE, IL BLOCCO DEI SALARI, LE PRIVATIZZAZIONI E LA DISOCCUPAZIONE

DALLA PRIMA

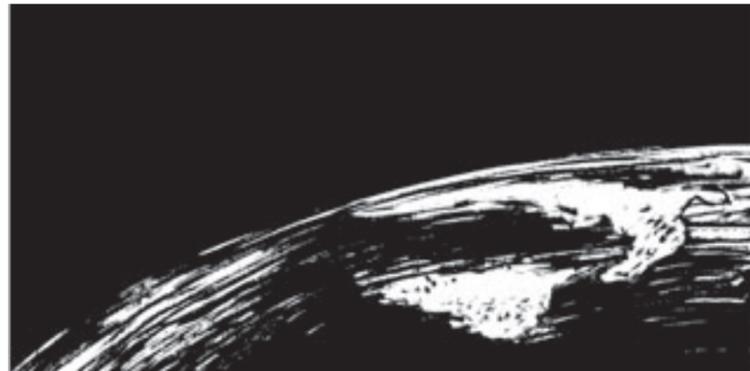
Giorgio Airaud

«Anche per questo lo sciopero generale di oggi è necessario perché ricostruisce partecipazione e rappresentanza sociale, andando oltre gli insediamenti tradizionali del lavoro sindacalizzato, ridando voce e visibilità al precariato».

Precariato che è sempre più una condizione universale, che ridefinisce rapporti di forza in un conflitto destinato a crescere anche perché ciò che si muove e si mobilita è ancora privo di una rappresentanza politica adeguata, ciò che è accaduto in

parlamento al di là delle giuste e generose battaglie o è troppo poco in termini di forza o è troppo manovriero e timido e ragiona su tempi che potrebbero essere troppo lunghi e fuori sintonia con le mobilitazioni in campo.

Lo sciopero generale dà forza alle nostre battaglie e chiederà continuità, contro il pareggio di bilancio, per un piano del lavoro (New Deal), ricostruisce solidarietà per nuovi diritti da conquistare oltre le solitudini. Immaginando un altro mondo possibile che metta al centro le persone, riconosca i limiti energetici e ambientali del pianeta, e il lavoro per il bene comune oltre le disuguaglianze. Buon sciopero generale!



Le illustrazioni di Armin Greder

Sono dell'artista svizzero-australiano-peruviano i ritratti di queste pagine. La galleria completa è raccolta in "Work", libro d'artista stampato in serigrafia e rilegato a mano.

"Armin Greder ci racconta del lavoro, dei modi di guadagnarsi la vita, perché, sì, la vita deve sempre guadagnarsela chi non appartiene alla piccolissima cerchia degli eletti, anche nella new economy e nelle sue invenzioni e illusioni. Il 'taglio' dell'immagine focalizza un particolare e sceglie un colpo d'occhio, un'inquadratura, la simpatia o antipatia che a volte si fanno evidenti, l'uso accorto e parco del colore, la magistrale intelligenza nell'individuare il senso ultimo, il significato primo di una professione servono a comunicare, infine, una sorta di ansia che è allo stesso tempo concreta e metafisica, l'angoscia di vivere in questo tempo e di temere che possano non esserci altri tempi, o, se ci saranno, non migliori di questo ma certamente peggiori."

Dalla postfazione di Goffredo Fofi.

Work, Orecchio acerbo/ELSE 2014, 32 pagine in colori serigrafici. 30 euro acquistabile solo dal sito www.elsedizioni.com

LE ISTITUZIONI FINANZIARIE E LE CLASSI DIRIGENTI RESPONSABILI DELLA CRISI FINANZIARIA GLOBALE SCARICANO I COSTI SUI LAVORATORI E SUI BILANCI PUBBLICI

zione, più precarietà e meno protezione. I sindacati hanno presentato al governo una piattaforma in 10 punti fra cui: difesa della attuale legislazione sul lavoro, un salario minimo nazionale equivalente a 160 dollari al mese; copertura pensionistica e di sicurezza sociale per tutti i lavoratori; creazione diretta di occupazione e controllo dei prezzi.

Il 29 novembre in 52 città della Spagna complessivamente un milione di persone sono scese in piazza nella giornata di «mobilitazione per la Dignità e i Diritti» che ha chiuso la settimana di lotta convocata dalla «Cumbre Social», una piattaforma composta da oltre centocinquanta associazioni e movimenti della società civile, collettivi, organizzazioni sociali e sindacali fra cui le tre principali confederazioni spagnole CC.OO. UGT e USO.

Al centro della protesta il cambio delle politiche economiche e della riforma del lavoro del Governo Rajoy, imposte dalla troika alla Spagna come condizione per l'erogazione dei cosiddetti aiuti europei. Fra le principali rivendicazioni della mobilitazione: nuove politiche per l'occupazione e per la casa, reddito minimo, salari dignitosi, protezioni sociali per la disoccupazione, rilancio degli investimenti e dei servizi pubblici, difesa delle libertà sindacali e la cancellazione della «legge di Sicurezza Civica» che si è rivelata uno strumento di criminalizzazione delle lotte sociali e sindacali, mettendo sotto processo penale o amministrativo centinaia di sindacalisti e attivisti sociali.

Vale ricordare che le riforme economiche e del lavoro del governo di destra spagnolo sono state le più drastiche dopo quelle adottate in Grecia. Il 60 per cento dei giovani spagnoli è oggi disoccupato, milioni di persone sono in condizioni di povertà o di esclusione sociale, e i salari, in particolare per i lavoratori precari, si sono ridotti fino al 20% rispetto al livello del 2008.

Lunedì 15 dicembre ci sarà anche in Belgio uno sciopero generale, proclamato dalle tre Centrali sindacali belghe (la socialista FGTB/ABVV, la cristiana ACVCSC/ACLVB la liberale ABVV/CGSLB). I sindacati belgi avevano già manifestato il 6 novem-

bre scorso a Bruxelles dove erano scese in piazza oltre centomila persone, e dove c'erano stati anche scontri con alcuni gruppi di manifestanti.

L'ultimo sciopero generale in Belgio risale però a quasi tre anni fa nel gennaio 2012, quando l'obiettivo erano i tagli al bilancio del governo socialista Di Rupo. Anche in questo caso l'obiettivo della mobilitazione sono le misure prese dal nuovo governo, in questo caso di centro-destra, in applicazione della consueta ricetta neo liberista fatta di tagli alla spesa sociale, riduzione di salari e pensioni, attacco ai diritti sindacali e del lavoro. Una ricetta che ossessivamente viene riproposta uguale ovunque a dispetto del suo evidente fallimento nel dare risposta alla recessione economica in cui si trova ormai tutta l'Europa.

Le misure più contestate sono: l'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni; l'abolizione del meccanismo di adeguamento dei salari all'inflazione; il blocco di due anni dei salari; l'aumento della pressione fiscale sui lavoratori, i tagli ai servizi pubblici e alla spesa sociale e le privatizzazioni. Ed è proprio il rifiuto della logica dei tagli alla spesa sociale, percepita come insopportabile e ingiusta, una delle motivazioni più forti di questa mobilitazione: «La gente ormai nasce con i tagli e muore con i tagli - dice il Segretario del sindacato socialista ABVV/FGTB Ruidi De Leeuw - il nostro dovere morale è organizzare la resistenza. Non c'è alternativa».

C'è una impressionante omogeneità in Europa nelle politiche con cui le istituzioni finanziarie e le classi dirigenti responsabili della crisi finanziaria globale ne scaricano il costo sui lavoratori e sui bilanci pubblici.

E poiché è difficile convincere lavoratori, giovani e pensionati che devono essere loro a pagare il costo della crisi, allora occorre inibire loro la capacità di reazione e di resistenza: indebolire il sindacato e limitare il diritto di sciopero diventano così un aspetto essenziale delle politiche neoliberiste, di attacco ai salari e alla spesa sociale. Nel resto del mondo pare che lo abbiano capito anche tutti i sindacati, e in Italia? *Responsabile Ufficio Internazionale Fiom-Cgil*

Sì al Workers Act, no al Jobs Act

È possibile sul lavoro un piano alternativo a quello del governo che vede nell'impresa il soggetto progressivo della «crescita»

Claudio Gnesutta e Natalia Paci

Il Jobs Act non avrà presumibilmente effetti sull'occupazione, ma sarà certamente pregiudizievole per le condizioni dei lavoratori. È la logica che lo ispira - una logica ampiamente supportata dal pensiero unico neoliberista - a far prevedere questo esito. Non è un mistero che, per la nostra classe governativa, l'impresa sia il soggetto progressivo e che subordinare il lavoro agli interessi della produzione sia lo strumento per sostenere la crescita economica anche quando ciò comporti costi sociali insopportabili come l'aumento della precarietà, della di-

sarà formalmente a tempo indeterminato ma, sostanzialmente, sarà precario a tempo indeterminato, in quanto, in deroga all'attuale art. 18 dello Statuto dei lavoratori, il licenziamento sarà «facile» in quanto, anche nel caso fosse ingiustificato, il diritto alla reintegrazione sarà riservato a ipotesi residuali e l'indennità risarcitoria sarà per anni così bassa da avere una scarsa efficacia deterrente (si parla di una mensilità e mezza per ogni anno di anzianità!). Aumenta quindi la flessibilità in uscita senza alcuna possibilità di tutela reale (così i giuslavoristi definiscono il diritto alla reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro)

ben cinque volte (prima solo una) in modo da permettere alle imprese di ampliare l'utilizzo precario del lavoro.

L'ideologia della flessibilità

L'atteggiamento ideologico con cui è affrontato, ormai da lungo tempo, il problema del lavoro impedisce al legislatore di prendere atto che il problema della scarsa crescita, e connessa crescente disoccupazione, non è attualmente un problema di flessibilità (in entrata e in uscita) e quindi una questione dell'offerta - come del resto dimostra l'esperienza della flexicurity danese nel confronto con quella svedese - ma è una questione da affrontare principalmente dal lato della domanda. Ancor più evidente è la visione a favore della discrezionalità imprenditoriale nella gestione del rapporto di lavoro nella revisione della disciplina delle mansioni e del controllo a distanza dei lavoratori. Il divieto di demansionamento del lavoratore già conosce deroghe legittimate dal legislatore in presenza di licenziamenti collettivi o, secondo gli orientamenti giurisprudenziali più recenti, nelle ipotesi di riorganizzazione aziendale in cui la modifica delle mansioni (anche in pejus) si presenta come unica alternativa al licenziamento.

Con il Jobs Act invece la finalità del demansionamento non è più la tutela del posto del lavoro che ora dovrà essere contemplato con il generico e scivoloso «interesse dell'impresa all'utile impiego del personale».

Altrettanto preoccupante è la



norma con la quale si estendono le prestazioni di lavoro accessorio per le attività lavorative discontinue e occasionali attraverso il ricorso ai «buoni lavoro» che, nella forma di una completa mercificazione del lavoro, dovrebbe rispondere all'aspirazione di Renzi di imitare il modello tedesco senza avvedersi che la scelta riguarda una delle manifestazioni peggiori della Riforma Hartz, quella che ha favorito la crescita imponente dei *working poors*, dei lavoratori sotto la soglia di povertà.

Attenti ai decreti delegati

Considerata la genericità dei criteri direttivi formulati dal Jobs Act, diviene imperativo dedicare tutta l'attenzione critica a come verranno formulati i decreti delegati (che, ricordiamo, riguardano temi essenziali quali gli ammortizzatori sociali; i servizi per il lavoro e delle politiche attive; la semplificazione delle procedure di costituzione e gestione del rapporto di lavoro; il riordino dei rapporti di lavoro; il sostegno alla maternità e alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro).

Pur non disconoscendo l'esistenza di potenzialità positive su taluni aspetti, si ribadisce che è l'impianto complessivo del provvedimento ad essere inaccettabile in quanto, subordinando le condizioni del lavoro alla presunta efficienza produttiva dell'impresa, non ne favorisce la competitività in quanto consolida l'attuale «via bassa» alla competitività che, sfruttando la svalutazione del lavoro «usa e getta», pone in second'ordine l'investimento nella formazione dei lavoratori e nell'innovazione della produzione.

Per questa ragione, come Sbilanciamoci!, stiamo predisponendo un Workers Act, un quadro di politica economica dalla parte dei «lavoratori» come alternativa alle linee di intervento go-

vernative. Riteniamo infatti che un'uscita progressiva da questa crisi non possa realizzarsi se non mettendo al centro le persone e calibrando gli strumenti di intervento - in netta contrapposizione con le riforme strutturali europee di impronta conservatrice - per espandere il loro benessere. Il «lavoro» al quale facciamo riferimento è quello definito dalla nostra Costituzione per quanto riguarda i diritti e la dignità dal «lavoratore», figura che per noi si estende ben oltre gli occupati dipendenti per comprendere anche coloro che appartengono al cosiddetto Quinto Stato, i lavoratori formalmente autonomi ma economicamente dipendenti.

Rovesciare la «visione»

Rovesciando la «visione» dominante all'interno dei circoli governativi (europei e italiani), proponiamo di definire una politica per il lavoro strutturata lungo tre linee tra loro strettamente collegate: l'attuazione di piani di lavoro per la produzione di valori sociali; la redistribuzione del lavoro anche attraverso una riduzione sussidiata degli orari; la standardizzazione dei rapporti di lavoro non-standard per l'eliminazione del lavoro precario e l'universalizzazione della protezione sociale che contrasti le attuali ineguaglianze (di genere, generazionali, territoriali). Con l'obiettivo, tra l'altro, di rafforzare la contrattazione di difesa salariale.

Non sono temi nuovi; anzi, esistono già proposte concrete e ampi dibattiti sulle possibili soluzioni da avviare sin d'ora. L'intenzione è di raccogliere e di riflettere su come esse possono ricondursi a una visione unitaria in grado di orientare un intervento ampio, concreto e immediato per contrastare l'attuale deriva sociale. È certamente un programma ambizioso per tutti coloro che non accettino il «sen-

so comune» plasmato dalle classi dirigenti e vogliono convincere che una maggiore democrazia e uguaglianza è possibile e necessaria. Si deve peraltro essere ben consci che una «politica per il lavoro» ha caratteri così peculiari da incidere inevitabilmente sulle altre dimensioni della politica economica, in particolare su tre: le forme di redistribuzione del reddito; l'orientamento delle politiche industriali con le quali l'intervento pubblico diretto fornisce i beni che il mercato non può o non vuole produrre; lo standard di efficienza e di competenza dell'amministrazione pubblica.

Non va inoltre trascurato che porre al centro della politica economica nazionale una politica del lavoro significa richiedere con forza all'Europa il superamento dell'attuale politica di austerità per sostenere le politiche per l'occupazione interne, poiché solo se ciascun paese è in grado di garantire un equilibrio compatibile con il patto sociale con i suoi cittadini si possono evitare conflitti devastanti non solo al suo interno, ma anche tra i paesi dell'Unione.

Una politica per il lavoro è, a nostro avviso, l'indirizzo primario, per quanto difficile nella formulazione e complessa nell'attuazione, per affrontare la lunga deflazione sociale con la quale le politiche europee mirano a ripulmare le nostre società. Per questo, come Sbilanciamoci!, proponiamo, con un e-book di prossima uscita, un terreno di confronto, anche con le parti sociali finora ingiustamente escluse, per approfondire la questione e ci auguriamo che i molti soggetti sociali - movimenti, sindacati, partiti - sensibili a una visione alternativa della politica economica vorranno contribuire per individuare le linee e le iniziative concrete che permettano il rilancio dello sviluppo sociale e del progresso civile.

SECONDO IL JOBS ACT SONO NECESSARI COSTI SOCIALI INSOPPORTABILI. COME L'AUMENTO DI PRECARIETÀ, DISOCCUPAZIONE, POVERTÀ E DISUGUAGLIANZE

soccupazione, della povertà e delle disuguaglianze

Il che si riflette pienamente nei più contestati contenuti del Jobs Act: nel contratto a tutele crescenti e relativa revisione della tutela contro il licenziamento illegittimo; nella legittimazione del demansionamento; nel controllo a distanza; nella «voucherizzazione» del mercato del lavoro.

Il contratto a tutele crescenti

sia nel caso di licenziamento economico illegittimo sia in certe ipotesi di licenziamento disciplinare illegittimo. Nel frattempo anche la flessibilità in entrata è aumentata con il primo atto del Jobs Act (già in vigore): grazie al DL 34/2014 il contratto a termine può ora essere stipulato senza causale (cioè senza dover giustificare l'assunzione a termine, invece che a tempo indeterminato) e può essere prorogato



la talpa di manifestolibri

in libreria oppure su www.manifestolibri.it anche in e-book



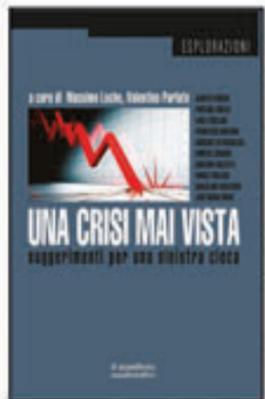
Christian Laval
Marx combattente

94 PAGINE
12 EURO



IN USCITA
Giovanni Fierro
La rivoluzione nel tardocapitalismo
L'agenda critica di Hans Jürgen Krahl

128 PAGINE
16 EURO



a cura di
Massimo Loche
Valentino Parlato
Una crisi mai vista
Suggerimenti per una sinistra cieca

119 PAGINE
8 EURO



James Bohman
La deliberazione pubblica
Pluralismo, complessità e democrazia

368 PAGINE
28 EURO